Nuova Umanità
XVI (1994) 4-5, 113-133

ETICA ED ECONOMIA POLITICA: OLTRE L'INDIVIDUALISMO

«La scienza economica sta studiando situazioni in gran parte ipotetiche che non hanno nessuna somiglianza con la realtà (...). Il mondo reale è profondamento diverso» [1].

Per molti studiosi, questo progressivo allontanamento della scienza economica dalla realtà è attribuibile, in buona parte, alla separazione che si è venuta a creare nel tempo tra etica ed economia.

Il libro dell'economista Siro Lombardini, *L'Economia, la Politica e la Morale*, Utet, Torino 1993, si inserisce nel ricco e tuttora apertissimo dibattito intorno ai fondamenti etici della teoria economica.

Cercherò di ripercorrere, dopo un'introduzione di carattere metodologico, il processo che ha portato all'attuale situazione di separazione tra l'economia e l'etica, analizzare le principali tesi del lavoro di Lombardini in questo dibattito ed infine proporre qualche considerazione critica.

1. La scienza economica sta attraversando un momento delicato. Da molti viene segnalata una difficoltà che investe la capacità della scienza economica di descrivere e di prevedere i fenomeni economici. La crisi dei metodi e delle finalità dell'analisi economica è evidenziata dal profilarsi di alcuni importanti problemi, fra i quali:

[1] O. Morgenstern, *Il disagio degli economisti*, La Nuova Italia, Firenze 1976, p. 73.

A) la gravità dei problemi ambientali, dove l'interdipendenza si presenta come una caratteristica centrale della situazione e qualsiasi soluzione reale richiede un ampliamento delle basi motivazionali del comportamento;

B) i cambiamenti radicali che si prospettano nell'economia mondiale in seguito alle particolari condizioni che hanno consentito il forte sviluppo del Giappone e di altri paesi, e che fanno sorgere importanti interrogativi sulla modellizzazione del capitalismo nella teoria economica tradizionale, soprattutto riguardo alle motivazioni che sono alla base dell'attività economica [2];

C) la persistenza della povertà, della fame e di sacche di malattia nelle più ricche economie del Nord America e dell'Europa, che pone seri interrogativi sulla capacità dell'economia del benessere di mantenere le promesse fatte;

D) infine, l'osservazione della crescente dissonanza fra comportamento *teorico* e comportamento *effettivo* sta producendo un ricco e significativo dibattito intorno alla capacità descrittiva e previsiva del modello economico tradizionale

Parallelamente alla crisi dell'economia, si assiste all'altrettanto preoccupante *crisi dell'etica.*

La ragione principale di questa crisi risiede nella definizione stessa di etica così come si è venuta configurando negli ultimi tempi.

Il modello etico certamente più emblematico e duraturo della modernità, quello kantiano, esprime in modo esplicito che la specificità dell'etica si realizza *in una ricerca delle massime universali dell'agire* a prescindere da ogni oggetto specifico dell'agire stesso. «Il bene morale è tutto nella forma di un agire universalizzabile, ma al tempo stesso tale agire è deresponsabilizzato riguardo alla valutazione dei beni concreti (si veda la critica di M. Scheler al formalismo kantiano)» [3]. Un'etica chiusa quindi nella for-

[2] Su questa interessante problematica si veda il lavoro di M. Morischima sulle motivazioni economiche dei giapponesi: *Cultura e tecnologia nel successo giapponese,* Il Mulino, Bologna 1984.

[3] F. Totaro, in *Etica e democrazia economica,* Atti del seminario di studi organizzato dalla Conferenza Episcopale Italiana (Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro) e dall'Istituto Internazionale "J. Maritain", Marietti, Genova 1990, p. 70.

mula del dovere per il dovere non fornisce un discernimento per orientarsi nel mondo dei beni concreti. Nel deserto di contenuti che in tal modo si determina, si impone con facilità la valutazione dei beni dettata dall'economia.

La crisi attuale si manifesta quindi in una scissione fra l'assunzione di principi universali astratti e una quotidianità concreta privata di criteri di giudizio, portata perciò all'adattamento o all'imitazione di stili di vita spesso non conformi a quelle massime universali.

Il risultato più evidente, per quanto concerne il discorso economico, è che l'etica è sempre più relegata nella sfera del privato, incapace di esercitare un'influenza positiva sulle scelte economiche. Questa situazione si manifesta poi in un dialogo tra sordi quale è quello che spesso si verifica tra moralisti ed operatori economici: «Come loro non riusciranno a convertire noi, noi non potremo convertire loro» [4].

La riflessione su questi sviluppi e su questi problemi porta a considerare alcuni temi metodologici ed epistemologici: perché occorre cercare un rapporto tra l'etica e l'economia? La *regione* dell'economia e la *regione* dell'etica hanno dei punti di intersezione?

Fino alla moderna sistemazione del paradigma della scienza economica, una tale domanda sarebbe apparsa perlomeno originale per il semplice fatto che l'economia era una branca della filosofia morale. Oggi, per le ragioni che vedremo in seguito, rispondere in modo affermativo e convincente a tale questione è essenziale per qualsiasi discorso intorno al rapporto tra economia ed etica.

Si possono individuare almeno due ragioni per affermare la liceità epistemologica dell'integrazione fra economia ed etica.

a) *Un oggetto comune*

La prima ragione considera l'oggetto comune alle due discipline: sia l'economia che l'etica hanno per oggetto lo studio del

[4] F. Mortillaro, *Vescovi, zero in economia,* "Sole 24 Ore" del 17/2/94, commento al documento *Insieme per il lavoro* elaborato dalla Conferenza Episcopale Lombarda.

comportamento umano all'interno della società. L'etica è un insieme coerente di regole tese a chiarire e a dare ragione del significato dell'esistenza o, in altre parole, vuole rispondere alla domanda: «come bisogna vivere per essere giusti?». D'altra parte, tutte le definizioni che l'economia si è data, da Aristotele fino ai nostri giorni, hanno sempre individuato nell'incremento della ricchezza materiale dell'uomo l'oggetto specifico della crisi economica. Come è possibile che gli uomini osservati dall'economia, gli stessi osservati dall'etica, non si pongano il problema etico di "come bisogna vivere" e «si attengono alla rudimentale testardaggine che attribuisce loro l'economia?» [5].

La teoria economica non ha commesso questo troppo ingenuo errore solo per commetterne un altro: ha affermato e teorizzato che alla domanda "come bisogna vivere" tutti gli uomini rispondano e abbiano sempre risposto (in economia) con la massimizzazione dell'interesse personale in ogni situazione, in ogni luogo e in ogni tempo.

b) Un comune modello di comprensione dell'agire

La seconda ragione è di carattere più squisitamente metodologico: razionalità etica e razionalità economica sembrano avere in comune un modello di costruzione e comprensione dell'agire ottimo.

L'agire ottimo o ottimale è quell'agire riguardo al quale si pensa ad una congruenza fra attese e risultati (per usare i termini di Max Weber).

L'agire appare, nella sua configurazione più sommaria, come una sequenza che conduce da un progetto (come fine) ad una esecuzione, da un'attesa ad un esito, da una premessa ad una conseguenza che le sia conforme; l'agire è, in ogni caso, un passare ad un incremento di realtà, sia che tale incremento rimanga in colui che ha compiuto l'azione (come avviene nella dimensione etica), sia che produca qualcosa al di fuori di lui. Se queste condizioni vengono soddisfatte, siamo propensi a riconoscere un crisma di razionalità all'agire.

[5] A. Sen, *Etica ed economia*, Laterza, Bari 1988, p. 8.

In sintesi: *l'agire è tensione ad uno stato di cose, sia interne che esterne, superiore a quello già dato.*

Lombardini afferma che la valutazione etica è un momento della *razionalità primaria*, termine col quale definisce la condizione genetica essenziale del pensiero, libera di svilupparsi in tutte le direzioni, mentre la razionalità economica è una *razionalità specifica* «che corrisponde ad esigenze di funzionalità che a loro volta si precisano con riferimento al contesto della particolare scienza in cui la nozione è definita e dello specifico paradigma impiegato» [6]. Per poter parlare di agire razionale, questi due momenti della razionalità dovrebbero essere coerenti. Si può quindi affermare che esiste un orizzonte di comprensione comune fra economia e etica, e razionalità economica e razionalità etica non si occupano di cose diverse (nel senso ontologico) ma, forse, diversamente, delle stesse cose.

Occorre quindi analizzare, ed è questo uno degli scopi del lavoro di Lombardini, come, all'interno di un medesimo orizzonte di razionalità, si siano venuti a costituire due punti di vista fra loro diversi, quello dell'economia e quello dell'etica.

2. Può essere utile, a questo scopo, rifare l'itinerario che la teoria economica ha percorso per approdare all'attuale posizione intorno al rapporto con l'etica, e in particolare il contesto nel quale si è consolidata la tesi della neutralità della scienza economica rispetto alle valutazioni etiche.

Si è soliti tributare a Smith il titolo di "padre dell'economia moderna" per più motivi, ma certamente quello principale è riconducibile al fatto che un oggetto di indagine, "la ricchezza della nazioni", viene delimitato e, rispetto ad esso, vengono elaborati strumenti specifici di analisi, i quali, impiegati in forma sistematica, consentirono il salto dell'economia da generico sapere a scienza.

Una parte della letteratura critica ha sottolineato come questo evento sia culminato con la separazione dell'economia politica dalle altre discipline con le quali essa si era amalgamata e con le

[6] S. Lombardini, *L'Economia, la Politica e la Morale*, Utet, Torino 1993, p. 150.

quali continuava ad intrattenere un rapporto privilegiato: l'etica e la politica. È a Smith che si attribuisce il fondamentale teorema della *mano invisibile*, secondo il quale gli individui, che sono naturalmente orientati a soddisfare passioni o interessi egoistici, con il loro comportamento determinano conseguenze positive a livello collettivo, senza peraltro tendervi coscientemente. L'armonia degli interessi individuali e sociali si ottiene, per Smith, semplicemente postulando l'identità tra gli obiettivi economici individuali e quelli sociali. Smith dimostrò che il luogo dove si realizza questa armonia tra esigenze individuali e sociali è il mercato concorrenziale, senza bisogno di nessun intervento esterno [7].

Resta il fatto però che Smith, pur introducendo la separazione disciplinare tra etica ed economia, mantenne un fondamento morale all'attività economica. La "mano invisibile" che agisce nel mercato, infatti, è pienamente coerente con la visione dell'uomo naturalmente sociale, capace di sim-patia per i suoi simili, che Smith sviluppa nella sua visione morale. È significativo, infatti, che Smith fosse professore di filosofia morale all'università di Glasgow (Scozia) e, prima di scrivere il suo trattato di economia, che ha dato il via all'economia moderna (*Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*) avesse scritto un libro di filosofia morale (*Teoria dei sentimenti morali*) [8].

[7] È stato posto il problema perché Smith e non perché Hume o la corrente fisiocratica (Quesnay ad esempio, che influenzò molto la visione armoniosa del mercato in Smith) debbano essere ritenuti gli iniziatori dell'economia moderna. Enfatizzando un paradosso carico di implicazioni, Jean Mathiot afferma: «Pourtant, Smith est le fondateur. Fondateur donc d'une discipline qui existait déjà?»: *Adam Smith, philosophie et économie*, P.U.F., Paris 1990, p. 5.

[8] Sono diversi oggi tra gli studiosi i modi di intendere il rapporto di continuità tra le due opere maggiori del pensatore scozzese. Sen ed Hirschman, ad esempio, pur affascinati dalla medesima esigenza di una maggiore presenza della morale nell'economia, sono tuttavia ben distanti nell'interpretazione del pensiero smithiano. Per Hirschman, Smith è colui il quale, lungo una tradizione che lo associerebbe a Machiavelli e Montesquieu prima e a Marx dopo, ha espulso la "benevolenza" dal discorso economico per introdurvi l'"interesse". Ciò avrebbe consentito a Smith, successivamente, di concentrarsi nella *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* solo sul comportamento economico.

Per Sen, al contrario, nella *Teoria dei sentimenti morali* si enfatizzerebbe il pluralismo delle virtù, mentre nell'opera economica il "self interest", pur avendo un ruolo determinante nelle scelte soggettive, non costituirebbe l'unico mo-

Anche se la discussione è tutt'oggi più che mai aperta, si può affermare che A. Smith è stato l'uomo della transizione: la sua stessa persona, oltre che le sue idee, ha segnato l'ingresso dell'economia tra le scienze moderne.

Questo passaggio, come di solito accade, non è avvenuto in modo repentino e per tutto il periodo cosiddetto classico gli economisti sono stati essenzialmente filosofi sociali che si occupavano degli aspetti economici della società.

«L'economia politica è inseparabilmente attorcigliata con molti altri rami della filosofia sociale»; così si esprimeva nel 1848 John Stuart Mill. L'economista doveva dunque occuparsi anche di politica, di sociologia, di filosofia. Quanto fossero interrelate economia e politica è rivelato anche dal fatto che fino ad un secolo fa l'economia si chiamava *economia politica*.

È intorno al 1870 che tale processo di autonomia giunge a compimento, con la cosiddetta rivoluzione marginalista [9], e avviene quello che si è verificato per tutte le scienze: l'economia cerca il proprio specifico per specializzarsi con un proprio metodo e propri strumenti. Il primo sintomo di questa rivoluzione, che investe sia i metodi che le finalità, è proprio il cambiamento del nome della disciplina, che non è più *economia politica* ma *economia*, o *economia pura* [10].

Ecco alcuni passi tratti dalle opere dei principali artefici di questa rivoluzione, dai quali si coglie in modo molto efficace questa svolta metodologica.

«L'uomo reale compie azioni economiche, morali, religiose, estetiche, ecc. Si esprime precisamente la stessa cosa dicendo "studio le azioni economiche e faccio astrazione delle altre", oppure dicendo "studio l'*homo oeconomicus*, il quale compie solo le

vente comportamentale, né rappresenterebbe la sola prerogativa per la salvezza economica.

[9] I maggiori rappresentanti di questa rivoluzione sono gli economisti Karl Menger, Léon Walras, Stanley Jevons, Alfred Marshall e Vilfredo Pareto, solo per citare i più importanti.

[10] Due dei manuali che più diffusero nel mondo le idee neoclassiche furono appunto *Elements d'économie pure* del francese Léon Walras e *Principi di economia pura* dell'italiano Maffeo Pantaleoni.

azioni economiche" (...). Lo stesso uomo che, per scopo di studio economico, considero come *homo oeconomicus*, posso considerarlo come homo ethicus, per scopo di studio morale; come *homo religiosus*, per scopo di studio religioso. (...) Erra dunque grandemente chi accusa l'autore il quale studia le azioni economiche – oppure l'*homo oeconomicus* – di trascurare, o peggio, disprezzare, le azioni morali, religiose, ecc. – ossia l'*homo ethicus*, l'*homo religiosus*, ecc. –; tanto varrebbe dire che il geometra trascura, disprezza, le proprietà chimiche dei corpi, quelle fisiche, ecc. Erra del pari chi biasima l'economia politica di non tener conto della morale; tanto varrebbe accusare una teoria del gioco degli scacchi di non tener conto dell'arte culinaria» [11].

«Vi sono alcuni i quali (...) ritengono che qualsiasi studio profittevole dell'azione dell'uomo nella società, debba essere coestensivo coll'intera scienza sociale. Ma l'insieme delle azioni che l'uomo compie nella società è troppo vasto per poter essere analizzato e spiegato dalla mente di uno solo.

«Finché il genio greco, brillante ma impaziente, volle insistere a ricercare una singola base per la spiegazione di tutti i fenomeni fisici, le scienze fisiche fecero lento progresso; e quel rapido progresso che esse hanno fatto in epoca moderna si deve alla loro scomposizione in tante componenti» [12].

La sistemazione epistemologica di Marshall è stata poi portata alle estreme conseguenze nel 1932 da L. Robbins che nel *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica* afferma:

«Dal punto di vista dell'economista le condizioni dell'esistenza umana posseggono quattro caratteri fondamentali. Gli scopi sono molteplici; il tempo e i mezzi per conseguirli sono limitati e capaci di usi alternativi; nello stesso tempo gli scopi hanno di-

[11] V. Pareto, *Manuale d'economia politica,* Cedam, Padova 1974, p. 18 (prima edizione 1906).

[12] Alfred Marshall, *Principi di economia*, Utet, Torino 1917, p. 72 (prima edizione 1890). Occorre precisare che Marshall è una figura di economista troppo complessa per poterla esaurire con un brano. Egli, infatti, all'interno degli economisti neoclassici è tra quelli che attribuisce maggiore peso all'elemento etico; è il più "neoclassico" (nel senso letterale) tra tutti gli economisti della scuola marginalista.

versa importanza. (...) L'economia studia il comportamento umano come una relazione tra scopi (classificabile in ordine d'importanza) e mezzi scarsi applicabili ad usi alternativi» [13].

Tale sistemazione di Robbins è considerata il manifesto della neutralità dell'economia rispetto ai fini: il problema economico, e la riflessione scientifica su di esso, consiste *nel rapporto* tra mezzi e fini e né i mezzi come tali né i fini come tali hanno perciò interesse per l'economia. L'economia è quindi indifferente rispetto ai fini, nel senso che essa non è in grado di dare su di essi un giudizio, allo stesso titolo per cui è invece in grado di dare un giudizio sui più convenienti usi dei mezzi per pervenire ai fini stessi. Gli scopi sono considerati importanti in altre sedi dell'attività umana (azione politica, morale...), ma l'economia non può fare altro che prenderne atto e considerarli come esogeni rispetto all'analisi. L'economia è dunque una *scienza positiva*, libera cioè da giudizi di valore. «Poiché l'economia si occupa di impiego efficiente di mezzi in relazione a fini che assume dati, essa è del tutto neutrale rispetto all'etica» [14].

Un'altra importante conseguenza che è derivata dall'autonomia dell'economia è l'antagonismo tra efficienza ed equità, alla base del quale c'è il diffuso convincimento che il mercato, mentre è in grado di assicurare l'efficienza (cioè l'ottima allocazione di risorse date), non è altrettanto attrezzato per risolvere questioni afferenti l'equità.

3. È sulla critica a questa neutralità, ormai consolidata nella teoria economica, che Lombardini costruisce il fulcro del suo lavoro.

Sono ormai diversi anni che il prof. Lombardini lavora sui fondamenti filosofici dell'economia politica. Appartiene egli a quella razza (purtroppo in via d'estinzione) di studiosi che pur essendo profondi conoscitori del proprio ambito scientifico, sono

[13] *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica,* Utet, Torino 1947, p. 20.

[14] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 15.

L'autore precisa che le posizioni dei diversi economisti neoclassici, pur esprimendo sostanzialmente questa posizione, presentano alcune divergenze.

anche preparati su un piano culturale molto più vasto. Infatti il libro, per la sua stessa originale impostazione, tocca in modo approfondito e competente questioni complesse sia della teoria economica che della filosofia morale e della scienza politica. Questo fatto, prima di ogni considerazione sui contenuti, è già di per sé un elemento estremamente significativo [15].

Egli individua un sostanziale equivoco alla base della neutralità della scienza economica: *il discorso economico non ha bisogno di rapportarsi con l'etica per la semplice ragione che esso incorpora già, a livello di fondamenti, un'etica, quella utilitaristica.* «Il criterio della razionalità economica coincideva con quello morale in quanto il piacere poteva concepirsi come fine ultimo riferibile alla società» [16]. È su ciò che si fonda la tesi della neutralità e, più specificatamente «quella logica di duplice separazione che ha consentito all'economia di affermarsi, nel corso di quasi due secoli, come la più solida e prestigiosa delle scienze sociali» [17].

L'etica utilitaristica è incorporata nei principali assiomi su cui è costruito tutto l'edificio della moderna teoria economia.

Principalmente, l'assioma che più di tutti manifesta tale visione etica (che poi è anche una visione antropologica) è l'assioma dell'*individualismo metodologico*, il quale afferma, nella sua versione debole, che basta analizzare il comportamento degli individui per comprendere la società; e nella sua versione forte, che il comportamento individuale è razionale se e solo se è teso alla massimizzazione dell'interesse personale [18].

Le origini di questo approccio sono spesso rinvenute negli scritti di A. Smith, e frequentemente si afferma che Smith vide ogni essere umano instancabilmente proteso al conseguimento del suo interesse particolare. Oggi questa tesi è – come accenna-

[15] Il presente articolo si limita ad analizzare i soli aspetti inerenti al rapporto tra etica ed economia. Resta comunque il fatto che la gran parte del libro e le sue idee forza ruotano intorno al rapporto tra economia ed etica, e le analisi delle teorie etiche e politiche fungono da supporto metodologico.

[16] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 47.

[17] S. Zamagni, *in Etica e democrazia economica*, cit., p. 41.

[18] Tale assioma è così importante nella teoria economica, che P. Kirman ha recentemente affermato che dall'impasse descrittivo in cui si trova l'economia si può uscire solo rinunciando a tale assioma.

to – estremamente dubbia, dato che la convinzione di A. Smith a proposito della forza dell'interesse personale in alcune sfere di attività (ad esempio nello scambio), fu ulteriormente qualificata dalla sua convinzione che tante altre motivazioni intervengano e siano importanti nel comportamento umano in generale.

Questa visione di razionalità come perseguimento dell'esclusivo interesse personale e la caratterizzazione del cosiddetto *homo oeconomicus* [19] hanno giocato un ruolo centrale nell'analisi del comportamento economico per tanto tempo. Tale assunzione ha l'effetto di semplificare la modellizzazione del comportamento economico in modo radicale, perché dissocia il comportamento individuale da valori che non siano quelli che scaturiscono dall'etica individualistica.

L'individuo può dare valore a qualsiasi cosa, ma in questa visione egli sceglie completamente secondo la sua interpretazione del proprio interesse. Altri elementi possono entrare nel calcolo che una persona fa per quel che riguarda la scelta razionale solo nella misura in cui le sue azioni e condizioni influiscono sul suo benessere e vantaggio. Questa assunzione è usata ampiamente in economia e la maggior parte dei teoremi centrali dell'economia moderna (ad esempio, i teoremi di Arrow-Debreu sull'esistenza ed efficienza dell'equilibrio economico generale in un'economia concorrenziale senza esternalità e senza rendimenti crescenti) sono completamente dipendenti da essa.

Lombardini si inserisce in questo dibattito, tutt'ora molto vivo, sostenendo che, se si vuole uscire dalle sostanziali difficoltà in cui si trova attualmente la teoria economica, bisogna ripensare alcune questioni di fondo:

a) il comportamento effettivo dell'uomo non coincide normalmente con quello teorizzato dalla teoria economia (critica all'economia come scienza descrittiva);

b) se l'uomo si comportasse secondo quanto prescritto dalla razionalità economica, in molte situazioni fortemente dinamiche e in-

[19] Sull'*homo oeconomicus* si veda Benedetto Gui, *Spunti su individuo e società nella teoria economica*, in «Nuova Umanità» n° 83, 1992, pp. 69-98.

terdipendenti non massimizzerebbe il proprio risultato: questo perché la teoria economica è ancora incapace di spiegare lo sviluppo (critica all'economia come scienza normativa);

c) occorre ricercare un nuovo paradigma economico che, tenendo conto delle implicanze etiche, superi le difficoltà descrittive e normative in cui si trova la scienza economica.

Per quanto riguarda il primo punto, Lombardini si inserisce nell'annosa e spinosa questione se l'economia debba essere considerata o no una scienza descrittiva, vale a dire una disciplina in grado, con i suoi modelli, di descrivere il comportamento effettivo dell'uomo.

Dal momento che la teoria economica, come ogni teoria, è descrizione, è inevitabile che sorga il problema del realismo, anche se la teoria si limita a fornire un modello, cioè una rappresentazione semplificata della realtà. Il primo requisito di ogni modello è la propria logica interna; appena questo requisito viene soddisfatto, subito dopo però si pone il problema della rilevanza.

Fino all'avvento dell'economia marginalista il problema della capacità descrittiva della scienza economica era meno urgente, essendo l'economia classica nata e rivolta essenzialmente ai problemi degli uomini concreti: lo sviluppo economico, l'occupazione, il valore delle merci, la distribuzione del prodotto tra le diverse componenti della società. I modelli utilizzati dagli economisti erano poco sofisticati e a volte anche incoerenti sul piano logico-formale [20]. L'esigenza descrittiva era molto pressante nei classici, anche a costo di perdere in rigore formale.

Con l'avvento marginalista il rapporto si è ribaltato: modelli rigorosi dal punto di vista formale, ma sempre più lontani dalla realtà. Un numero sempre crescente di economisti avverte al riguardo un forte disagio e sempre più frequenti sono i tentativi di esprimere questo disagio sotto forma di modelli alternativi [21].

[20] L'incoerenza interna della teoria classica del valore delle merci è stata una delle principali cause che ha determinato il successo della rivoluzione neoclassica.

[21] Mentre alcuni economisti – tra cui Lombardini – lavorano alla ricerca di nuovi paradigmi, altri (Debreu e Malinvaud, ad esempio) alla domanda: che cosa

Un paradigma alternativo, che unisca alla maggiore capacità descrittiva il rigore scientifico e formale, sembra ancora non esserci. Ciò non toglie che questo approccio, anche se ancora dominante nelle università [22], sia ormai entrato in profonda e probabilmente irreversibile crisi. «Il culto del caso particolare, l'esasperata rifinitura del dettaglio, l'illimitato rispetto per la casistica, (...) le acrobazie matematiche e la deviazione opposta e cioè il proliferare di lavori descrittivi e chiacchierati» [23], è questa, secondo tanti economisti, la situazione attuale della ricerca e dell'analisi economica.

Quali ne sono le cause?

Lombardini cerca di sviscerare questa crisi. L'aspetto centrale – sostiene – è che la teoria economica neoclassica è un sistema sostanzialmente *statico*, vale a dire funziona solo se il mondo descritto è un mondo in cui non c'è dinamicità.

Ma quando nel modello inseriamo la dinamica, e quindi lo sviluppo, le cose si complicano, la concezione antropologica che lo sostiene entra in crisi.

In primo luogo, per un insieme di ragioni legate alla crescita economica, si è sempre più allargato il divario tra azione individuale e obiettivi desiderati. Ottenere quel che si desidera e comportarsi in modo individualistico, risultano due cose incompatibili quando nel sistema esistono forti processi di interazione sociale.

descrivono i modelli economici? rispondono proponendo una teoria economica pura, un'astrazione della realtà. Essi affermano che la teoria economica è una metafora o una parabola della realtà, rimandando i problemi della descrizione esatta della realtà ad altre discipline, quali la sociologia, la storia, la politica.

[22] Così si esprime un economista italiano riguardo all'egemonia esercitata oggi nelle Università dal modello neoclassico: «Il paradigma neoclassico ha mostrato una voracità, una flessibilità e una capacità di assimilazione impareggiabili. Doti queste che hanno consentito a quel paradigma di fagocitare una porzione assai larga dei nuovi apporti analitici (...). Nel vecchio stile tradizionale dell'impostazione individualistica, si trova oggi di tutto: deviazioni dalla concorrenza, incertezza, anarchia del mercato, teoria dei giochi, influsso delle istituzioni (...). Nel giro di un decennio, l'impostazione individualistica, dopo aver sezionato le teorie diverse, ne ha deglutito, ruminato e digerito buona parte degli ingredienti» (Augusto Graziani, *L'insegnamento universitario dell'economia politica*, in *Economisti allo specchio*, Vallecchi, Firenze 1991, p. 23).

[23] Augusto Graziani, *op. cit.*, p. 22.

E così passiamo alla seconda delle tesi di Lombardini: *in un mondo caratterizzato da forte dinamicità – come è sempre più quello occidentale – l'azione individuale non porta a risultati ottimali se ci si comporta secondo la modellizzazione dell'homo oeconomicus, cioè se si massimizza il proprio interesse individuale.*

«Il punto dolens della teoria economica tradizionale è il rapporto individuo-società. (...) Secondo le teorie neoclassiche è sufficiente che ciascun individuo massimizzi la sua utilità, operando in modo atomistico (ignorando quello che gli altri individui possono fare). Orbene, si può provare che in molti casi il comportamento individuale porta all'insuccesso. Questa possibilità è spesso prospettata con il noto dilemma del prigioniero» [24].

Il "Dilemma del prigioniero" è uno dei giochi classici che appartengono a quella recente e feconda branca della matematica e dell'economia che è la *teoria dei giochi* [25].

Essa studia quelle situazioni in cui due o più persone o enti scelgono strategie di comportamento che influenzano in maniera interdipendente ciascuno dei partecipanti. Questa teoria, importantissima non solo in economia, è stata introdotta da John Von Neuman (1903 – 1957), statunitense di origine ungherese, a questi è poi seguito un gran numero di studiosi che si sono occupati, nelle diverse scienze sociali, di problemi nei quali applicare la teoria dei giochi.

Fra i diversi giochi elaborati, il "Dilemma del prigioniero" è fra i più semplici ma forse quello più applicato per analizzare situazioni di interdipendenza. Ed è per questo scopo che Lombardini lo introduce.

Si sa che due prigionieri sono colpevoli di un crimine molto grave e tuttavia non ci sono le prove sufficienti per condannarli. Vi sono comunque indizi sufficienti per accusarli di un reato minore (porto abusivo di armi). Il giudice inquirente separa i due e dice a ciascuno di essi che verrà data loro la possibilità di confessare il reato maggiore se lo vorranno. Se entrambi confessano, ognuno

[24] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 101.
[25] Luce e Raiffa, Olson, Parfit, Baumol, Hardin, Kreps, Balducci, e molti altri.

verrà condannato per il reato maggiore sulla base della testimonianza dell'altro, ma il giudice, quale ricompensa per la buona volontà dimostrata nel collaborare con la giustizia, chiederà per essi una pena di 8 anni anziché l'intera condanna a 10. Se invece nessuno dei due confessa, ciascuno verrà condannato soltanto per il reato minore (porto abusivo di armi) che comporta una pena di 1 anno. Se però uno confessa e l'altro no, allora chi confessa viene scarcerato mentre all'altro viene data l'intera condanna cioè 10 anni di carcere. Questi risultati sono riportati nella matrice:

	I	II	
I	1a, 1a	10a, 0	confessa
II	0, 10a	8a, 8a	non confessa

Dove si trova il "dilemma" in questo gioco apparentemente banale?

Nel dubbio che l'altro prigioniero confessi, ciascuno dei due prigionieri potrebbe essere indotto a confessare per ridurre il danno che la confessione dell'altro finirebbe per provocargli. Ciascun prigioniero, se esamina le strategie che gli si offrono, ignorando quello che potrà fare l'altro, troverà invero conveniente confessare. Il risultato che ottiene è migliore di quello che potrebbe ottenere non confessando, a prescindere dal comportamento dell'altro prigioniero. Il dilemma consiste nel fatto che per i due prigionieri le strategie individuali strettamente dominanti sono la I (cioè confessare) ma il risultato è in questo caso la condanna a 8 anni, e non quindi la condanna a solo 1 anno che comporterebbe la strategia II (non confessare).

Un comportamento individualmente egoistico conduce cioè a risultati peggiori di quelli ottenibili tramite la collaborazione. Perché ciò avviene?

Ciascun prigioniero si rende conto che, non conoscendo il comportamento dell'altro, è sempre meglio, è razionale, per lui confessare.

Il guaio, l'aspetto cioè più grave ma anche più interessante, è che entrambi guidati dal perseguimento razionale del

proprio interesse confessano, cosicché ciascuno viene condannato a 8 anni.

Se tuttavia nessuno confessasse, se non obbedissero alla legge della razionalità individualistica, entrambi otterrebbero soltanto 1 anno di pena.

La scelta razionale costa dunque ad entrambi 7 anni in più di prigione.

Questo risultato ha prodotto una vasta letteratura in economia, modificando le concezioni intorno ad importanti problemi economici, ed è anche ricco di applicazioni in altre scienze umane.

Il risultato derivabile dal gioco è di notevolissimo interesse al fine della critica all'idea di razionalità economica.

«Se si accetta il principio di razionalità economica degli economisti neoclassici, esso può risultare, in ogni situazione, dal mero comportamento autonomo ed indipendente dei vari individui: è questa la lezione che si apprende dal dilemma del prigioniero»[26].

L'interesse di Lombardini, e di molti altri autori che si occupano di etica ed economia, per il "Dilemma del prigioniero" deriva dal fatto che le situazioni del tipo di quelle ipotizzate in modo bizzarro nel gioco sono numerose nella vita reale *e tendono a diventarlo sempre più* con la crescente dinamicità e la conseguente complessità e interdipendenza del mondo economico-sociale. Infatti tutte le volte in cui gli agenti economici pongono in essere azioni in situazioni di interdipendenza reale, ignorando le scelte degli altri, comportandosi quindi in modo puramente individualistico, ci troviamo in situazioni tipo quelle ipotizzate dal "Dilemma del prigioniero": una soluzione svantaggiosa per tutti.

La soluzione ovvia – afferma Lombardini – che viene spesso proposta nelle situazioni del tipo di quelle ipotizzate nel "Dilemma del prigioniero", è il *contratto collettivo a priori*, tramite il quale, in situazioni di interdipendenza, ognuno si obblighi ad agire in un modo prestabilito (il non confessare, nell'esempio dei

[26] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 105.

due prigionieri). Cosa proporre tuttavia per le situazioni (le più frequenti) dove un contratto collettivo non può essere concluso a priori?

Lombardini, non discostandosi da quanto sostiene la maggior parte di coloro che si occupano del rapporto tra etica ed economia, come soluzione a problemi del tipo *"Dilemma del prigioniero"*, prospetta la solidarietà e l'altruismo: «L'alternativa è l'affermazione di comportamenti altruistici: come fa notare Zamagni [27], essi possono consentire a ciascuno degli individui coinvolti, di raggiungere il proprio massimo vantaggio» [28].

4. Mi sembra, a questo punto, che il nocciolo per la soluzione di problemi economici dovuti all'interdipendenza non sia da ricercare nella contrapposizione altruismo-egoismo: non si tratta di contrapporre un'etica della solidarietà all'etica utilitaristica. La ricerca di nuove fondamenta etiche della teoria e dell'agire economico, non deve orientarsi nella direzione dell'etica della solidarietà, *se per solidarietà si intende altruismo*; l'etica, in altre parole, non deve confrontarsi con l'economia sui *contenuti dell'azione economica* (azioni giuste e azioni sbagliate), contrapponendo i suoi "buoni comportamenti" altruistici a quelli "cattivi" egoistici promossi dall'economia; così facendo si resterebbe sempre sullo stesso piano: quello dell'individualismo. Lombardini lo intuisce, ma, a mio avviso, non ne trae tutte le conseguenze.

È facile dimostrare che in un mondo complesso le conseguenze di situazioni del tipo "Dilemma del prigioniero" si ripropongano nella loro sostanza anche se gli obiettivi perseguiti dagli agenti sono di natura altruistica. Infatti se si analizza bene il gioco, si comprende come il risultato finale inefficiente sia provocato *dall'individualismo*, o dalla non cooperazione, dal fatto cioè che ognuno fa la propria scelta in base alle sue preferenze ignorando le scelte dell'altro. È la non cooperazione ad essere inefficiente, indipendentemente dal contenuto morale dell'azione individuale

[27] Stefano Zamagni, *Exstended rationality, Altruism and the Justification of Moral Rules*, Deakin University, Melbourne 1985.

[28] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 105.

di non cooperazione. Infatti la descrizione del gioco non entra nella valutazione dell'azione di non confessare, è indifferente rispetto alla valutazione: i due prigionieri potrebbero essere innocenti o colpevoli, eroi o spie. Il gioco potrebbe essere addirittura collocato, senza alterarne la sua struttura di fondo, in un contesto in cui dal punto di vista dell'etica individuale potrebbe essere più morale confessare rispetto al non confessare. L'etica, in questo tipo di situazioni, è coinvolta nella scelta di comportarsi in modo relazionale o individualista, non per il fatto che confessare sia immorale e non confessare sia giusto.

L'aver dunque dimostrato che la razionalità egoistica non è vincente in economia – almeno in un mondo complesso –, non significa auspicare la necessità di una razionalità *altruistica* o buona per raggiungere risultati economici ottimali o almeno migliori. Non è la solidarietà pura e semplice ad essere vincente, *ma la relazionalità delle scelte.*

Infatti entrambe le razionalità, sia quella economica che sostiene l'egoismo, sia quella che viene attribuita all'etica (a volte a ragione) che sottolinea l'altruismo, non funzionano in un mondo complesso in quanto non considerano o certamente sottostimano la natura relazionale dell'uomo, il fatto cioè che egli sia un essere sociale e che le sue scelte non possano e non debbano essere vincolate alla sua struttura individualistica di preferenze [29].

In questo contesto si inserisce bene un'affermazione di Sen: «Non trovo affatto difficile pensare che le api, i gatti, i cani rivelino la loro struttura di preferenze attraverso le loro scelte; è rispetto all'uomo che questo approccio non è particolarmente persuasivo. Un atto di scelta per questo animale sociale che è l'uomo è in un senso fondamentale sempre un atto sociale. Può darsi che egli sia solo parzialmente consapevole degli immensi problemi di interdipendenza che caratterizzano una società (...), tuttavia il suo

[29] Tengo a precisare che quanto detto non significa negare che anche in un mondo dinamico e complesso vi siano ambiti economici relativamente semplici dove il comportamento basato sull'individualismo metodologico funzioni bene. Ci sono nel sistema economico tante situazioni nelle quali le scelte basate esclusivamente su considerazioni di carattere individuale portano ad una efficienza individuale e sociale buona e forse alla migliore.

comportamento è qualcosa di più di una mera estrinsecazione meccanica della sua struttura di preferenze» [30].

Quindi, in sintesi, qualsiasi idea di razionalità, che faccia cioè della singola persona l'unico soggetto e oggetto della teoria e pratica economica, non tenendo in conto la sua struttura relazionale, è un'idea di razionalità parziale; tale idea in situazioni caratterizzate da forte dinamismo e interdipendenza, è destinata all'insuccesso, sia essa "ispirata" da intenti egoistici o altruistici. È a mio avviso la relazionalità il terreno comune sul quale l'economia e l'etica possono trovare una nuova possibilità di incontro. L'economia ha bisogno di valori che facciano riscoprire la natura interdipendente delle realtà e di scelte economiche che potenzino la natura relazionale delle persone e quindi della società.

«Se è vero – come a me pare – che 'de valoribus disputandum est', allora l'auspicato ampliamento del raggio d'azione della teoria economica non può che partire dalla presa d'atto che le nostre credenze circa la natura umana, concorrono a plasmare la natura umana stessa. (...) Non solo, ma le teorie sul comportamento economico concorrono a mutare i nostri comportamenti effettivi, non trasmettono solo risultati di esperimenti; sono (...) veicoli di ideologie e strumenti di modificazione degli assetti esistenti. (...) In questo senso, l'effetto più deleterio della dottrina del self-interest è stato ed è quello di farci credere che un comportamento che aspiri a valori diversi da quello dell'interesse personale conduce al disastro economico. Il che non è. Tale consapevolezza è importante, perché da essa può nascere una passione per il possibile, proprio nella fiducia nelle possibilità della morale di dilatare il nostro orizzonte conoscitivo e di concorrere ad allargare l'indispensabile area comune di consenso» [31].

È su questo piano che l'economia può trovare un indispensabile aiuto in un'etica che si basi su di una visione dell'uomo relazionale, che pensi in termini di "noi".

Lombardini conclude il suo libro, attraverso le parole di Prini, con un'affermazione molto vicina all'idea di economia di co-

[30] A. Sen, *Scelta benessere equità*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 122.
[31] Stefano Zamagni, *Etica e democrazia economica*, cit., p. 54.

munione, di cui più volte si è scritto all'interno di questa rivista: «La reciprocità dei bisogni, il "sistema dei bisogni", si fa collaborazione e compartecipazione dei prodotti del lavoro. In questo senso la "società del lavoro", vincendo l'alienazione, si configura come struttura dell'inter-oggettività, così come quella che può essere chiamata da Kierkegaard la "comunità dei singoli", oltrepassando le frustrazioni narcisistiche dell'immaginario, si configura come inter-soggettività o reciprocità desiderante» [32].

Un'*economia di comunione*, quindi, che trascenda l'economia dell'individuo per un'economia della persona: questo è ciò che si cerca in modo sempre più pressante all'interno della teoria economica. «*Occorre la maturazione dell'homo oeconomicus da individuo a persona*» [33].

Questa esigenza si coglie fortemente nel libro: in più parti Lombardini auspica questo passaggio: «L'utilitarismo è ancorato all'individuo (...) Un tale punto di vista ignora che ciascun uomo è persona, presenta cioè caratteristiche specifiche, che, essendo esso soggetto sociale, condizionano e qualificano i processi di interazione tra individuo e società» [34]. Ma una tale definizione della dialettica individuo-persona, non mi sembra centri ancora la sostanziale diversità del concetto di persona da quello di individuo. La definizione che Lombardini dà di persona non ne mette in sufficiente evidenza la natura relazionale. «L'individuo è sé in se stesso; la persona è sé nell'altro. Metafisicamente, l'individuo per essere se stesso, al limite ha necessità solo di se stesso: l'altro è un aiuto esterno, funzionale. La persona, per essere se stessa ha necessità (...non funzionale ma esistenziale) dell'altro il quale, aprendo l'individualità, la conduce a superarsi e a compiersi nella persona» [35].

Questo libro di Lombardini è comunque un passo avanti verso quella nuova sintesi che la teoria (e la pratica) economica attende. La strada sembra ancora lunga, perché una cosa è enun-

[32] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 273.
[33] Benedetto Gui, *op. cit.*, p. 98.
[34] S. Lombardini, *op. cit.*, p. 55.
[35] Giuseppe Maria Zanghí, *Dio che è Amore*, Città Nuova, Roma 1991, p. 22.

ciare il problema, un'altra è prospettare una soluzione coerente. Mi sembra certo, però, che la teoria economica che nascerà dall'attuale crisi dovrà essere un'economia della persona, e quindi un'economia di comunione.

LUIGINO BRUNI